

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

La scelta della facoltà

Perché si sceglie una facoltà? Non è facile dirlo. Tanti motivi diversi, spesso eccezionali e spesso di scarsa importanza, influiscono su una scelta tanto importante. Potremmo ricordare tra i motivi che determinano la scelta la naturale inclinazione, prospettive particolari di successo in una professione, condizioni di famiglia, influenza di professori o di compagni.

Come dovrebbe essere scelta la facoltà da chi abbia viva sensibilità morale cristiana?

Anzitutto deve lo studente aver presente che ogni vita ha una vocazione fondamentale, la vocazione dell'uomo a Dio. Ogni professione è vocazione particolare, attraverso la quale, come attraverso ogni altro compito, si attua quella primaria.

La dignità e l'importanza di una professione è data soprattutto da questa rispondenza alla missione principale.

Come la prima vocazione di tutti, anche la particolare di ognuno, che in così stretto rapporto è con l'altra, viene da Colui che solo ha il diritto di assegnare — creatore amoroso, reggitore provvido, termine ultimo — un compito a ciascuno.

La scelta — per essere rettamente impostata — dovrebbe dunque essere posta così: A quale facoltà, a quale professione mi chiama il Signore? In quale via — date le mie attitudini e possibilità — posso meglio rispondere al volere di Dio ed attuare i suoi provvidenziali disegni in ordine alla mia vita e alla vita altrui?

Posta così su un piano religioso e di avvertita responsabilità, la scelta dovrà compiersi studiando in quale modo Dio segni normalmente la mia strada.

Non si pensi che tale impostazione importi il superare o sottovalutare alcuni motivi, per es. l'interesse.

Porta ad escludere una unilateralità egoistica e a dare ad ogni motivo il suo giusto peso secondo la gerarchia dei valori determinata dalla visione cristiana della vita.

Si dovranno ben valutare tutti gli elementi spirituali e materiali, individuali e sociali.

Dio parla attraverso il mio animo e le circostanze che la Sua provvidenza regola. Dovrò dunque conoscere me stesso, le circostanze della vita, così le esigenze della famiglia, le particolari possibilità del momento, l'inclinazione personale, il rendimento del mio lavoro in un campo particolare in rapporto ai doveri a cui sono chiamato secondo la triplice carità che determina tutta la mia vita e l'amore verso Dio, verso me stesso, verso il prossimo. In questo prossimo è compresa la mia attuale famiglia, la famiglia futura, e poi in cerchi via via allargantisi, la società in cui vivo, la mia patria, l'umanità.

Per rendermi ben conto di tutti questi fattori attraverso i quali Dio chiama la mia vita ad un compito e determina la mia strada, dovrò essere uno spirito attento, una amorosa e vigile attenzione interiore ed esteriore. Cioè attento a conoscermi nelle

mie forze, nelle mie inclinazioni, attento a rendermi conto del mondo che mi circonda, delle possibilità concrete e delle esigenze più o meno palesi o riconosciute.

Né si pensi che tali criteri di scelta debbano portare ad una preoccupazione pesante o inquietante. Dovrebbe portare l'animo cristiano a studio raccolto, ma sereno nella certezza che, posto in Dio il punto di partenza e di riferimento, la mia vita — in qua-

lunque strada — troverà in Lui la sua pienezza e la sua pace.

La scelta — qualunque sia — sarà buona e dovrà lasciar l'animo tranquillo perché sostenuta dalla fiducia di una Provvidenza che tutto regge e che rende feconda ogni opera intrapresa in rispondenza al suo amore.

Il valore di una determinazione siffatta non sarà solo lo scegliere meglio, con chiara avvertenza di precise e vaste responsabilità, ma sarà pure di avviare a percorrere una facoltà e domani la professione con una particolare chiarezza e forza, con una ispirazione e finalità che dar-

ranno nuova ricchezza interiore e nuova risonanza esterna ad ogni studio e lavoro.

Appena occorre avvertire che il giovane, pur avvertendo ciò che è chiesto a lui personalmente in questo passo, dovrà sempre chiedere consiglio a chi può assisterlo con competenza ed esperienza, senza che nessuno però possa sostituirsi a lui, e dovrà soprattutto accompagnare la scelta e prepararla con preghiera umile ed attenta perché il Signore illumini prima e sorregga poi e sempre.

Franco Costa

Formazione degli ufficiali

Integrità di vita

Il vivere personale e sociale acquista luce e valore dall'equilibrio della vita morale. E questo equilibrio si realizza soltanto tenendo conto di quel fattore decisivo che è dato dall'integrità della vita.

Molto grande l'efficacia di una precedente formazione in questo orientamento da parte dell'ufficiale. La sua situazione infatti presuppone il lavoro di ogni giorno per saper adeguare la sua vita all'ispirazione da cui vuole essere guidato. Tanto più importante questo compito ove si rifletta alle accresciute difficoltà che nascono per chi si trovi a contatto con nuove esigenze e con ambienti in cui il problema della purezza per diverse circostanze assume un particolarissimo rilievo.

L'integrità di vita dell'ufficiale non vale soltanto per la sua espressione esterna di correttezza, di serietà di atteggiamento, per il suo senso di disciplina volontariamente esteso ad un campo così particolarmente delicato. Ma vale anzitutto per l'ideale da cui nasce e a cui si ispira. Tutti sanno che occorre una tenacia, una fermezza, una costanza di intenzioni rilevante, per sapersi imporre una linea nella vita così necessariamente varia di esplicazioni che ogni uomo conduce, in fatto di purezza. Ciò che per gli uni è ottenuto con relativa facilità anche per una preparazione fatta di adesione fedele, per gli altri è oggetto di pazienza e a volte faticosa conquista. Ma questo sforzo non può riuscire coerente ove non si mantenga l'elevazione della meta a cui si ispira — e che troppo facilmente si perde di vista.

Troppo spesso si è assegnato alla purezza un significato prevalentemente esterno e negativo: né si è tenuto conto sufficiente dell'intimo legame che l'unisce alla vita spirituale più profonda e alle sue manifestazioni più propriamente religiose. Occorre che l'ufficiale, pure attraverso le molteplici e a volte difficili contingenze della sua vita, ritorni spesso alla sorgente più vera della sua integrità di vita. E se in questo il ricordo della famiglia che egli ha già o di quella che pensa di avere un giorno ha tutta la sua decisiva importanza, occorre che in Dio attinga la forza per mantenersi coerente e che in Lui veda la meta che la purezza gli permette di raggiungere: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio».

Un primo compito s'impone adunque: ed è di riflessione, di meditazione, di preghiera, di coerenza interiore.

D'altra lato la purezza, che è dell'intimo, si traduce spontaneamente negli atteggiamenti esterni. Questi non possono infatti essere staccati dallo spirito. Ed è

forse in questo campo che l'ufficiale ritrova le maggiori difficoltà. L'ambiente in cui egli vive lo porta a scorgere ad ogni momento manifestazioni in contrasto con quelle che egli profondamente sente come già consone al proprio lato migliore. E questo presentarsi di situazioni rischia facilmente di attenuare l'altezza del suo ideale, di fargli ritenere del tutto impossibile nel nuovo ambito di vita ciò che egli credeva relativamente facile in altre circostanze. La generalità d'animo dell'ufficiale deve perciò rendersi più efficace, onde superare anche all'esterno queste difficoltà. Può avvenire che egli tra i colleghi incontri altri coi quali sentirsi vicino in questa visione delle cose che riguarda l'integrità: può essere invece che si trovi isolato. Ricordi anche nei momenti in cui la tentazione e la sfiducia nel saper riuscire in questo contrastato campo del vivere umano si possono far strada in lui, la fonte immensa di gioia e di coraggio insieme che alla purezza è legata e che lo rende vicino a quanti si sforzano e lottano, a quanti riescono a vincere in questa conquista che implica fermezza d'animo, equilibrio di facoltà spirituali e fisiche e spirito di sacrificio.

L'ufficiale che si rende conto esattamente del valore della purezza nella sua vita è certamente più capace di esprimere con serenità e con calma la sua opera. La purezza esige e ha come frutto un abituale dominio di sé. Ora il dominio di sé conquista all'ufficiale ascendente e dignità sia di fronte ai dipendenti, sia di fronte a quelli che condividono il grado e la fatica. La responsabilità per la purezza non è solo personale, egoistica; è sociale e collettiva e perciò legata alla giustizia e alla carità. L'uomo puro infatti non solo non porta agli altri una menomazione nella loro dignità umana e cristiana, ma contribuisce ad elevare il tono dell'ambiente in cui vive e a renderlo perciò più atto al compito a cui è assegnato. Vi è una forza che si spargono dalla purezza e che ha una dignità umana ben superiore a quella della semplice forza fisica. La purezza contribuisce ad elevare per il solo esempio che dà attraverso gli individui che ne sono ricchi. Ma essa si accompagna facilmente ad una sua parola (tanto più se viene da un superiore) che sa essere capace di farsi comprendere anche da coloro che questa purezza di ideali e di azione non condividono. Grande la missione dell'ufficiale che può portare intorno a sé il senso di questa elevazione di vita. Missione che non può rimanere mai vana, per l'efficacia che il bene non manca di

esercitare in qualsiasi circostanza, ma soprattutto quando il comune servizio per la Patria avvicina gli uni agli altri. Si che ciò può portare negli animi una convinzione nuova: quella che la purezza, l'integrità della vita, non sono soltanto degli ideali, ma delle realtà. Che non indicano semplicemente delle qualificazioni, ma sono piuttosto un invito a salire, sia pure attraverso la severità di una forte disciplina, che sa rinunciare a ciò che abbassa il tono della vita umana e che impedisce la vicinanza con Dio.

E la nazione sarà tanto più contenta quanto più potrà pensare che la sua causa è affidata a mani e ad anime pure, e perciò stesso tanto più degne e tanto più capaci di cose grandi e tanto più disinteressatamente e generosamente votate al bene comune.

L'esempio di uomini che seppero dalla vita militare trovare lo stimolo verso più alte ascese è di incoraggiamento e di guida attraverso le stesse difficoltà. La certezza di un aiuto e di una Grazia, che Dio non lascia mancare a chi vuole essergli generoso collaboratore, costituisce la speranza più lieta per l'ufficiale; egli sa di poter essere vincitore in un combattimento che se anche è intimo e nascosto, lo allena ad essere sempre un forte nella sua vita che ha tanto bisogno di fermezza, e lo rende capace di comprendere in una luce di serenità le vicende della propria esistenza; egli ottiene l'equilibrio che nasce da un grande fatto: l'aver lui praticamente saputo subordinare il corpo allo spirito, lo spirito a Dio.

E' da Dio infatti che proviene ed è a Dio che tende la purezza di ogni anima, consapevole della propria dignità umana e cristiana.

Luigi Pelloux

Continuano a pervenire alla nostra redazione lettere e articoli non firmati: si ripete ancora una volta che non si tiene alcun conto di tale corrispondenza, che viene regolarmente cestinata.

Fecondità di quest'ora

Riprendo con te — amico universitario — questa semplice corrispondenza di guerra. Oggi, Festa della Marina e secondo anniversario di guerra. Due anni di guerra hanno insegnato molto alla nostra coscienza di cristiani.

Non più tardi di ieri ho recitato i vecchi salmi e le venerande preghiere del Breviario all'ombra di grossi alberi. Solo in quel punto c'era un poco di ombra. Un marinaio mi disse una volta che non riusciva a capire la Messa sotto i cannoni.

Ad ogni modo, strano o no, sono ormai due anni che noi celebriamo il Sacrificio Divino su fragili allari di legno all'ombra di cannoni possenti.

La nostra fede è uscita dal raccoglimento delle nostre Chiese — e si è messa a vivere a contatto delle cose più assurde.

Neppure io avrei pensato, due anni fa, di mettermi in tuta — qualche volta — e di scendere giù alle caldaie e ai depositi munizioni a dare la mano a questi pazienti soldati del mare.

Ma ieri — a prora di una corazzata — tra una folla di marinai in mutandine, appena saliti dal mare dopo il bagno, si è fatta una conversazione serrata su la differenza tra chi nella vita sta bene, e chi sta male — e avevano delle buone ragioni: il Vangelo servì molto a dirigerle e completarle.

E ieri l'altro — lungo un viale del porto — abbiamo parlato an-

matamente su la necessità o meno della religione per la vita sociale. E un altro giorno, con un gruppo di ragazzi seduti come musulmani nel mio camerino, a parlare di creazione e di Dio e di doveri sociali. Non sono ignoranti i miei marinai, anche se hanno questioni un po' vecchie. Hanno la testa piena di domande.

Spesso hanno anche il cuore gonfio per amarezze — considerate e meditate.

La mia fede dunque è su la linea del fuoco: acerbità, dubbi, manchevolezze la mettono di continuo alla prova, chiedendole una risposta urgente: e non sono obiezioni teoriche — ma d'uomini di carne, che hanno fatto esperienze vere e dure.

Sia ringraziato Iddio dunque! Ringraziato per aver dato alla Fede la missione di entrare nella trincea, di salire su le navi da combattimento.

Per avere avvicinato — verso la fraternità — la negazione alla luce.

Per dare a me, sacerdote, la possibilità di recitare il mio Breviario all'ombra dei cannoni.

Per averci fatto vedere che cosa vale il seme del Vangelo, quando è gettato nel terreno del dolore, della incompiutezza, della negazione ribelle, dell'ottusità interiore — dell'entusiasmo, dell'eroismo.

Egli, che è il Signore della Carità, ci faccia sentire che il seme va gettato con urgenza.

Don Sergio Pignedoli

LA GUERRA

Splendide vittorie hanno finalmente compensato lunghi mesi di lotta silenziosa combattuta dai soldati italiani, lunghi mesi di sudori e di sacrifici, di fredde ed eroiche risoluzioni che essi hanno mantenuto dinanzi al nemico, aggrappandosi sulle sabbie del deserto, quando questi attaccava forte dei suoi mezzi poderosi, che hanno imposto nella decisa ricerca della riconquista, quando è suonata l'ora dell'attacco.

Sembra che nello spazio di dieci giorni l'Italia sia stata chiamata a una vera prova di collaudo generale delle sue forze armate. Tutti sanno come questa prova sia stata superata.

La prima ad essere chiamata all'azione è stata l'aviazione. Il nemico, presentando l'imminenza di ore grigie per le sue posizioni libiche, ha fatto uno sforzo poderoso per gettare nuove forze su Malta, che gli è servita fino adesso come una gigantesca portaerei protesa ad insidiare la nostra navigazione, ma che ogni giorno di più risente l'accanito martellamento che le forze italiane e germaniche le infliggono. Un grosso convoglio, proveniente dall'Atlantico, composto di navi mercantili dei tipi più celeri e scortate da numerose unità di linea e da due portaerei, è stato sorpreso nella sua navigazione verso est sin dalle prime ore del 13 dalla nostra ricognizione lontana e, non appena giunto alla portata dei bombardieri e degli aerosiluranti, attaccato da formazioni di tutti i tipi, che senza tregua si son succeduti gettandosi con sereno sprezzo della reazione nemica sulle navi che invano tentavano divincolarsi dalla tempesta di bombe e siluri. Il bollettino straordinario 746 riassume i risultati delle nostre azioni nelle seguenti cifre: due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi affondati; una nave da battaglia, una portaerei, due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi ripetutamente colpiti da bombe e da siluri. Quindici aerei sono stati abbattuti. I venti aerei che non hanno fatto ritorno alle nostre basi stanno a testimoniare l'impeto e la dedizione dell'arma azzurra al conseguimento del successo.

Contro il convoglio proveniente dall'Atlantico, già mal ridotto e di-

sordinato dagli attacchi aerei, è successivamente intervenuta la nostra settima divisione navale composta da due incrociatori leggeri e cinque cacciatorpediniere. Incuranti della superiorità nemica le nostre unità si sono portate all'attacco affondando un incrociatore e danneggiando altre quattro unità, mentre le altre si sottraevano con una rapida inversione di rotta e abbondanti cortine fumogene. Il totale degli apparecchi nemici abbattuti durante queste azioni è salito a 46.

Durante lo svolgersi di questi combattimenti un altro convoglio poderosamente scortato salpava da Alessandria alla volta di Malta. Anche su questo, presto sorpreso dalla ricognizione, piombarono gli aerei italiani e germanici che colpivano numerose unità. Non appena poi le navi inglesi si sono accorte della presenza nelle acque di Creta di una nostra squadra da battaglia, si affrettarono ad invertire la rotta verso la base di partenza, sempre inseguiti dagli attacchi aerei che affondavano quattro tra incrociatori e cacciatorpediniere e numerose unità mercantili. Durante tutti questi combattimenti abbiamo perduto un incrociatore pesante e avuto danneggiato un cacciatorpediniere e un piroscafo. La caccia che è riuscito tuttavia a raggiungere una base italiana.

Mentre la battaglia aeronavale veniva sostenuta con impeto leggendario dalle nostre unità, le posizioni britanniche sul fronte libico erano scardinate dagli attacchi delle nostre divisioni.

Dopo la caduta di Bir el Achem, pilastro della resistenza nemica, annunciata dal bollettino, i nostri soldati hanno iniziato un generale movimento di avanzata che, dopo raggiunta la costa, dopo prese le posizioni di Ain El Gazala, si è concluso con la presa di Bardia e l'inizio dell'attacco a Tobruk. Infine, dopo due giorni di assalto incessante, la piazzaforte munitissima si è arresa al Comando del nostro 21° Corpo d'Armata. Dopo mesi di lotte accanite, Tobruk, che avevamo dovuto cedere sotto il peso della schiacciante superiorità delle forze britanniche, è di nuovo italiana. Oltre 28.000 prigionieri sono caduti nelle nostre mani e il bottino è imponente.

LA CENERENTOLA

DI BONTEPELLI

al Maggio Fiorentino

Quest'anno l'VIII "Maggio Musicale Fiorentino" ha ripreso la tradizione, interrotta l'anno scorso, di includere nel programma delle manifestazioni musicali anche un'opera di prosa. È stata rappresentata Cenerentola, commedia — o meglio: spettacolo — scritta appositamente da Massimo Bontempelli per il "Maggio", come l'autore stesso ci fa sapere in un articolo pubblicato su "Scenari" di questo mese. Interpreti principali, L. Adani e F. Scelzo: regia di C. Pavolini. Nello stesso articolo l'autore parlava della sua commedia come di un "dono" offerto da un appassionato ascoltatore alla grande manifestazione artistica fiorentina. E il critico teatrale di un nostro quotidiano prendeva lo spunto da questo fatto per esprimere il suo giudizio sul lavoro: a caval donato non si guarda in bocca. Che è un bel modo eufemistico di trarsi d'impaccio.

La commedia era stata annunciata sui giornali come una particolare versione morale della leggenda perraultiana, e questa affermazione, più che incuriosito, ci aveva insospettito un poco, conoscendo il mondo poetico di Bontempelli. A ragion veduta, i nostri sospetti non si sono dimostrati infondati, perché è stato proprio quel proposito morale l'elemento più debole della commedia.

Cenerentola piange e si dispera, perché, mentre le sue sorelle sono andate al ballo del Principe Azzurro, lei deve restare a casa, sola sola, in un canto del focolare. Le sue lacrime inteneriscono la Madrina, una volta fata, e che ora ritorna nei suoi splendidi vestiti d'un tempo per lenire il dolore della povera bambina: la veste dell'abito più bello, e valendosi di "un mezzo più moderno" di quelli che di solito si usano nelle leggende — il mezzo moderno è: contrarre lo spazio — la porta nella sala da ballo, raccomandandole di uscire fuori prima della mezzanotte, perché a quell'ora Cenerentola ritornerà nelle povere vesti solite. Alla sua apparizione nella reggia, stupore generale degli invitati, per la bellezza di Cenerentola; di questa, per tutto quello splendore che non aveva mai visto, ma solo sognato. Curiosa, domanda di tutto, s'informa di tutto: del gran ciambellano, del re, dei loro doveri, dei suonatori; vuole toccare i loro strumenti, e naturalmente i suonatori glieli porgono entusiasti, ritenendo una grazia celeste che i loro violini siano sfiorati da quelle mani. Ma uno, il suonatore di viola, si rifiuta di far toccare il suo strumento, perché teme che "si scordi". E Cenerentola ne ride. Poi si balla la grande quadriglia di mezzanotte, ma a metà danza, prima che batta l'ultimo tocco, Cenerentola fugge. Tutti allora si mettono in cerca di lei, agli ordini del Principe, disperato

di aver perduto il suo "angiolino celeste"; ma quando la ritrova, nascosta dietro una rupe, vestita dei suoi soliti umili panni, non la riconosce, anzi, la prende per una povera scema. Però la riconosce subito il suonatore di viola — ecco, mi sembra, quel che è il significato morale di questa particolare versione della leggenda: l'artista che riconosce la bellezza anche sotto le forme più umili, e naturalmente poi ne viene ricompensato — e per questo riconoscimento, Cenerentola, dopo la nota scena della scarpetta, sposa lui, non il Principe Azzurro, che deve accontentarsi di una delle sorelle, la "bellezza classica".

Come si vede, non ci sono grandi novità, e quel poco che c'è — il proposito morale — fa cadere nel ridicolo la commedia all'ultimo atto: il Principe Azzurro, principe di molto buona pasta, che era così innamorato di Cenerentola, tanto da crederla un "angiolino celeste" disceso dal paradiso, lascia che tutto si accomodi

per il meglio senza rifiutare né protestare; se Cenerentola lo spone al suonatore di viola, e va bene, si prenderà la sua sorella, e zitto zitto se ne va. Questa è quella...

In conclusione: c'è costante lo sforzo di trasportare l'azione in un piano fiabesco, leggendario, al di fuori dello spazio e del tempo — per questo, molto intonate le scene e i costumi di Gianni Vagnetti —; ma lo sforzo, purtroppo, è riuscito solo per brevi momenti, particolarmente, mi sembra, al secondo atto, quando Cenerentola, trovandosi d'improvviso nella reggia, chiede stupita e trasognata di questo e di quello, vuol rendersi conto di quel mondo del tutto nuovo ai suoi occhi, nel quale sa di vivere per così pochi momenti. Qui il dialogo produce degli effetti grotteschi, senza cadere mai però nel caricaturale o nel ridicolo. Per il resto, questo sforzo è rimasto scoperto, e l'intento è mancato. Spesso si aveva l'impressione che l'azione scadesse ad un semplice pretesto per dare l'occasione a definizioni, aforismi, paradossi: una delle note caratteristiche dell'arte di Bontempelli, ma non la migliore.

Aldo Manetti

TEATRO

"Candida" di Shaw

Shaw, per chi lo prende sul serio, resta in fondo sempre un enigma: in ogni lavoro egli svela qualcosa di se stesso, ma in un modo tale che si presenta sempre col medesimo volto, assume però ogni volta una posa un tantino diversa. Inoltre per lui la commedia è un po' una maschera sotto cui occorre acutamente intravedere la sua vera fisionomia.

Candida è tra i più interessanti e i meno comuni lavori dello Shaw, ma indubbiamente anche tra i più belli e tra i più comprensibili al giorno d'oggi, cioè a cinquant'anni di distanza.

Il pastore anglicano Morrel è l'uomo perfettamente felice: nelle riunioni predica il regno dei cieli e nella sua casa può realizzarlo, avendo trovato in Candida una dolce e premurosa compagna che sorride ad ogni suo ritorno e lo comprende. Ma a turbare la sua fiducia e la sua felicità, s'intromette nientemeno che Eugenio, un giovanissimo poeta suo amico, il quale ama anch'egli Candida, alla maniera però dei giovani e dei poeti, vedendo in lei qualcosa di molto vicino alla sorgente della poesia o alla stella che illumina il navigante in una notte senza luna; inoltre egli crede di adempiere ad un dovere poiché Candida non può amare il suo parolajo Giacomo. Attraverso una serie di battute tipicamente alla Shaw, ai due sembra ormai che non vi sia altro se non chiedere a Candida il giudizio e la scelta,

ma questa che pur essendosi fin qui accorta di qualcosa ha saggiamente sorvolato col suo tipico sorriso, dice che non ha affatto da scegliere. Resta accanto al suo pastore, non perché sia suo marito (una simile preoccupazione morale per Shaw non esiste), ma perché vuol continuare nella sua missione creando attorno a lui quel castello di felicità senza cui egli non può vivere. In altre parole ella resta accanto al più debole, poiché il poeta trova la sua ragione d'essere nel desiderio della felicità, non nell'appagamento di essa. Così mentre Eugenio, che ha ormai compreso che anche un pastore anglicano può essere amato, si allontana generosamente andando incontro alla notte buia. Giacomo non ha parole per esprimere la sua riconoscenza verso la «candida» compagna. Pur tuttavia l'autore ci lascia intravedere come la decisione della donna non fosse solo altruistica poiché, a parte la perfetta logica, ella amava Morrel proprio in quanto pastore ed essere debole e bisognoso di protezione, mentre verso Eugenio aveva solo la simpatia che si può avere verso un buon ragazzo più giovane di 15 anni, ingenuo ed esaltato.

Attorno vi sono le figure di cornice che ragionano con quella logica irrazionale ed indavolata che è tipica dell'autore.

Ma in questo lavoro il solito Shaw è presente anche nei protagonisti e soprattutto nel contrasto tra il pastore, l'individuo verso cui si appuntano sempre gli strali del commediografo e che vive su un falso piedistallo poiché è quello della formula e della convenzione, ed il giovane poeta che con la sua bontà senza legge e regola sembra l'incarnazione dei principi della «life force». Tutto questo è però qui più discreto e meno opprimente che altrove, poiché dopo il primo atto nasce una singolare vena di poesia. Essa si fa strada a poco a poco, dapprima appena visibile, poi del tutto, chiara, ma sempre pudica, come qualcosa che è nata dal riso e che sembra messa lì per ischerzo, come un involontario accidente (Shaw non può confessare di credere a certe cose!), ma che invece costituisce l'essenza della commedia nel suo tono sommesso e tuttavia denso e pieno di sottintesi. Essa vive soprattutto nelle parole di Candida e nei riflessi sui «suoi due ragazzi»: il pastore ed il poeta. Così se le maglie della commedia si allentano, Shaw diventa tanto meno serrato quanto più convincente.

Naturalmente il lavoro va inquadrato in tutta la concezione più o meno chiara di un autore che mette ad es. su uno stesso piano socialismo e Cristianesimo, e così si spiegano le aberrazioni che son chiare anche attraverso questa breve esposizione. Tuttavia essendovi qui qualcosa che non è solo riso o

OPINIONI

Nelle edicole dei giornali accanto alle multicolori scene di guerra dei settimanali illustrati ed alla bella biografia popolare del Duca d'Aosta scritta da Orio Vergani e meritamente diffusa, fa da qualche settimana poco degna mostra di sé un fascicolo dall'affascinante titolo: «Vita segreta di Amedeo Nazzari».

Non sappiamo cosa quest'opuscolo contenga, perché la vita segreta (e non soltanto essa) dei divi dello schermo ci lascia del tutto indifferenti; notiamo solo con dispiacere che ci eravamo illusi che certe forme di deterioro «ollivudismo» (passi la parola) fossero da noi passate di moda. Senza dire poi delle considerazioni particolari che certe pubblicazioni fan sorgere in un periodo di risparmio di carta, per cui anche le riviste del più alto valore scientifico hanno dovuto ridurre — e di molto — la loro mole.

In quella rubrica di «Segni dei tempi»Punti e spunti di cui altra volta si è parlato su queste colonne, P. B. fa una quadripagina requisitoria contro il giornale della Città del Vaticano e in particolare contro il suo direttore. Estranei alla vicenda, non l'avremmo qui menzionata se il corsivista non si fosse lasciato prender la mano e non avesse scritto delle cose sciocche e stonissime per ogni pubblicazione seria e tanto più in una rivista che vuol essere «di valori spirituali».

Non si può non pensare così di fronte a frasi come questa: «...il giornale della Città del Vaticano» (S. C. V.: son le sigle delle automobili che il buon Pasquino romano ha interpretato subito: (Se Cristo Vedesse)»). E non è la sola cosa di cattivo gusto contenuta nell'articolo in questione.

Dove andiamo a finire, caro P. B.? Perché non trovate più onorevole modo per «passare il tempo in attesa del ritorno dei marmocchi» dall'asilo o dal Presepio che sia?

Ancora un altro ineffabile corsivo di P. B. Il gracidio che è per fortuna mancato intorno alla questione galileiana nell'anno centenario ha forse contrariato il nostro articulista che cerca di rimastare le acque e, leggendo un recente scritto di un gesuita in cui accanto alla esposizione delle ragioni del Galilei si critica il temperamento ed il contegno di lui nelle note vicende, si mostra infuriato e conclude la sua «tirata» con un «E noi si dovrebbe bere» che lascia veramente allibiti.

Dove andiamo a finire, ripetiamo, caro P. B.? Son dunque queste le applicazioni pratiche del vostro «integralismo»?

Concludiamo con il rilievo di un mal vezzo che si diffonde sempre di più. Quello delle opere pie di vario genere volto ad ottenere ampliamenti nella cerchia dei loro benefattori. Niente di male di servirsi per questo degli elenchi telefonici o degli albi professionali: ma la forma delle richieste, quella si va studiata e ponderata. Vedersi arrivare all'indomani della morte di una persona di famiglia una missiva dove si dice in bel grassetto: «Pensate che il vostro caro può essere nel fuoco del Purgatorio e voi con una piccola offerta potete liberarlo!» o vedersi giungere una lettera con la soprascritta «non rifiutate per non dare una piccola offerta la benedizione della Madonna»: son tutte cose che — inducano o meno ad aprire il borsellino — hanno un loro sicuro effetto negativo, quanto mai inopportuno ai fini di quella cristianizzazione del mondo che ognuno di noi agogna e per cui lavora.

Quale abisso dalle discrete richieste (pur così convincenti!) di un Don Bosco o di un Cottolengo.

Chi può mettere riparo a questa palese forma d'insensibilità pensiamo siano gli Ordinari locali. Ci permettiamo pertanto di richiamare su di essa la loro attenzione.

Spectator

Francesco Zappa



GUIDO FUMO - Guastatore

(Xilografia)

TRA I LIBRI

PERGOLESI, FERRUCCIO - Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee. Milano, «Vita e pensiero», 1942, in-8, pag. viii-263. (Biblioteca dell'Unione Cattolica per le scienze sociali, n. 8).

Lo sviluppo ideologico costituzionale, trattato dal P. in un senso assoluto che nello studio comparato delle singole costituzioni, rispecchia il periodo di tempo compreso fra il 1914 e il 1939 cioè gli anni in cui massimamente è stato l'avvicinamento delle costituzioni in tutti i paesi del mondo e di massima importanza le trasformazioni sostanziali del loro contenuto sociale.

Caratteristica principale di questi rivolgimenti è l'esigenza di una più forte socializzazione fra gli uomini. Le industrie, la meccanizzazione, i commerci, le grandi aziende, le società, tanto sviluppati nei secoli XIX e XX, hanno portato al superamento dei principi di libertà, uguaglianza e fratellanza che nel 1789 rappresentarono il più alto ritrovato sociale contro il servilismo in cui era caduta la dignità umana e, lasciata l'idea di un eccessivo liberalismo individuale, hanno mostrato la necessità di un nuovo ordine più collettivistico, più largamente sociale.

Il lavoro, nel suo nuovo aspetto sempre più vasto e sempre più organizzato, ha richiesto il sacrificio di alcuni diritti dell'individuo per rafforzare le strutture sindacali e corporative nelle quali il lavoratore necessariamente è inquadrato.

Le numerose costituzioni esaminate dall'A. mostrano appunto il successivo avvicinarsi di leggi e provvedimenti che, pur differenti per i diversi indirizzi politici propri degli Stati che li hanno emanati, convergono però su questo punto: limitare la libertà individuale là dove questa possa nuocere alla più alta valorizzazione della società, e fortificare invece l'insieme dei diritti della società stessa che nel suo insieme saldamente costituita tornerà ad essere di beneficio ai singoli.

L'A. segue lo sviluppo di queste direttive costituzionali studiandone l'effetto nella sua pratica applicazione, cioè nella legge positiva, là dove determina ed indirizza le più importanti attività sociali comuni a tutti gli Stati.

Una serie di provvedimenti ininterrotti e di intensità sempre crescente tutela il lavoratore che tolto dallo stato di servilismo torna ad avere nella dignità del lavoro la pienezza dei suoi valori umani. L'organismo che lo inquadra gli assicura il salario e la continuità del lavoro e lo stesso organismo assicura il datore di lavoro dallo sciopero o dalla serrata. Si modifica il concetto di proprietà che da esclusiva acquista un qualche cosa che l'A. non vuole chiamare sociale ma che corrisponde ad una limitazione alla libera disponibilità della proprietà stessa per assicurarne ciò che in questa è base di ricchezza sociale. Ugualmente assumono aspetti e

valori sociali le varie forme di attività economica e di assistenza.

Questo sviluppo ideologico e reale è documentato dal P. con i testi delle costituzioni più importanti. Le vecchie costituzioni democratiche e le Carte francesi del 1789 a sfondo conservatore e liberale sono messe a raffronto con la costituzione germanica di Weimar (costituzione del II Reich) dove si equilibrano i tre indirizzi, liberale, marxista e cristiano-sociale; con la costituzione bolscevica delle U.R.S.S. dove l'operaio ed il lavoro sono idolatrati a scapito dei valori intellettuali, dove la libertà dell'individuo è tutta sacrificata per bene sociale, dove la proprietà privata non più esiste, dove gli stessi diritti famigliari cedono a quelli sociali, dove lo Stato autoritario diviene eccessivamente totalitario.

Ampi raffronti sono fatti con le costituzioni, portoghese, spagnola, rumena, polacca, finnica, lettone, estone, lituana, brasiliana, uruguayana e con molte altre a tendenza più o meno liberale o autoritaria così da avere un quadro veramente completo. Confronti sereni ed oculati son fatti con la odierna costituzione nazional-socialista e con la nostra rivoluzionaria fascista caratterizzata dall'equilibrio nel progredire verso le nuove mete sociali gradatamente e nel rispetto per i diritti dell'individuo (proprietà, famiglia, confessione religiosa, ecc.) mentre questi viene valorizzato nel quadro sindacale corporativo.

E. Cerochi

Cinema

"Inquietudine"

Penso che Gustaf Molander, regista, abbia voluto fare qualcosa di estremamente originale. Si sente questa ricerca in tutto il film, che è un alternarsi di realtà assurde e di anche più assurde finzioni. Gli attori recitano convenzionalmente, contenti di recitare, sfruttando le proprie caratteristiche: così dalle prime scene possiamo dire di saper già tutto su queste tre donne inquiete e sui rispettivi mariti, comunque la vicenda vada a finire.

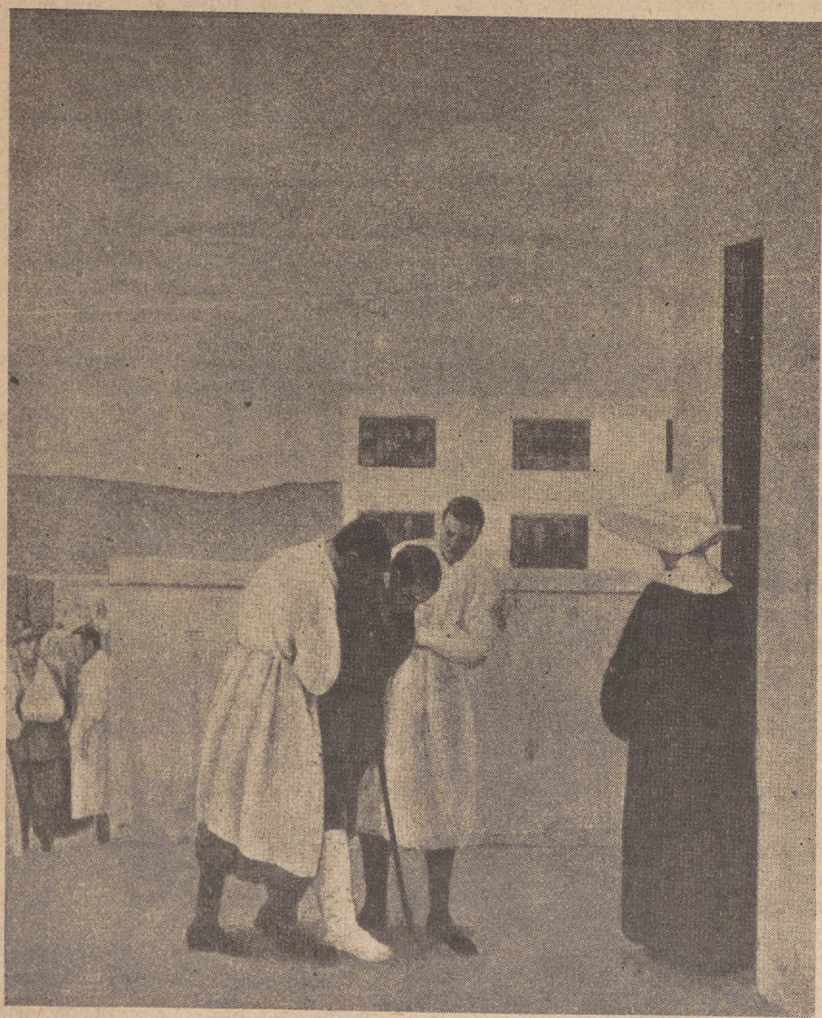
E va a finire che l'inquietudine passa per fortuna; e quel gioco iniziale che nella quadriglia si chiama "changez de dame" è risolto dalla petulanza di una zia d'America, "deus ex machina" di seconda mano.

Una commedia, piuttosto che un film: si regge sul dialogo che è verboso e non acuto quanto pretende. Quasi tutti interni; gli esterni assolutamente inutili, ingiustificati.

Ingrid Bergman fa pena; sacrificata, esibisce un faccino che degrada dalla più manierata innocenza alla stupidità più inconsueta.

È lodovole il doppiato.

Vice



BACCIO MARIA BACCI - L'arrivo dei feriti (Tempera)

